



Le donne che non hanno tempo per occuparsi del #MeToo

«Progressi» sauditi: Scampa al patibolo pacifista alla forca grazie all'America

L'Arabia processa la sciita Israa al-Ghomgham: prima esecuzione femminile per motivi politici

Zou Demei, condannata a morte in Cina perché credente, non sarà rimpatriata dagli Stati Uniti

■ CATERINA MANIACI

Non possono né viaggiare sole, né aprire un conto in banca, né sposarsi senza avere il permesso di un tutore. Non hanno neppure il diritto di sottoporsi a un intervento chirurgico, senza l'approvazione di un parente maschio. Questa è la «felice» condizione delle donne in Arabia Saudita, dove passano la vita tra divieti di ogni genere e pesanti limitazioni. E nonostante le sbandierate riforme messe in campo negli ultimi tempi, il giro di vite imposto alle donne e agli oppositori della monarchia wahabita si fa ancora più stretto: lo dimostra un ultimo caso drammatico.

Come ha confermato l'organizzazione internazionale per i diritti umani Human Rights Watch, un'attivista rischia la pena di morte, e sarebbe questa la prima volta che accade. Un precedente molto pericoloso. Lei si chiama Israa al-Ghomgham, ha 29 anni e si trova sotto processo, insieme ad altri quattro attivisti, presso la Corte penale speciale (Scp), istituita nel 2008 per occuparsi di casi di terrorismo, di fatto, però sempre più coinvolta in procedimenti contro dissidenti che manifestano pacificamente. Tra le accuse che vengono mosse alla giovane c'è l'incitamento alla protesta e sostegno morale ai rivoltosi. E per



Israa al-Ghomgham

queste accuse rischia la pena capitale. Protesta duramente Sarah Leah Whitman, direttrice Medio Oriente di HRW: «Ogni esecuzione è spaventosa, ma chiedere la pena di morte per attivisti come Israa al-Ghomgham, che non è neanche accusata di complicità violenta, è mostruoso». E punta il dito contro la «favola delle riforme» vantate dalle autorità.

Il regno saudita di recente si è aperto ad una serie di riforme economiche e sociali, sotto l'impulso del principe ereditario, Mohammed bin Salman. A fine giugno ha fatto molto rumore la «concessione» alle donne del permesso di guidare da sole. Uno dei pochi divieti annullato. A controbilanciare queste «aperture» si è scatenata un'ondata di arre-

sti di dissidenti, attivisti e intellettuali. La Ghomgham è una fra loro, una attivista sciita che ha documentato le manifestazioni di massa cominciate nel 2011 - quando nasceva l'illusione delle «primavere arabe» - concentrate nella provincia orientale del Paese. Riad, dal canto suo, respinge ogni accusa di discriminazioni nei confronti della minoranza sciita - in Arabia sono i sunniti ad essere in maggioranza - nel campo del lavoro e dell'istruzione, come anche di bandire o interferire con le loro cerimonie religiose.

Il regno saudita, dove vige una rigida applicazione della sharia, la legge islamica, è fra le nazioni al mondo in cui si registra il più alto tasso di esecuzioni capitali. Nel 2014 ce ne sono state 600, giustiziando cittadini e stranieri, spesso attraverso decapitazioni in piazza, per reati che variano dal terrorismo allo stupro, dalla rapina a mano armata al traffico di stupefacenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ MARCO RESPINTI

Per ora Zou Demei è salva. La mozione urgente presentata dal suo avvocato, Russell Abrutyn, al Board of Immigration Appeals degli Usa per sospendere il rimpatrio è stata accettata. Dal 15 agosto, infatti, la donna avrebbe potuto essere rimandata in Cina. Ovvero consegnata al boia. Solo i lettori di Libero ricorderanno la vicenda di «sorella Zou», pubblicata su queste pagine il 6 luglio e lanciata originariamente dal quotidiano online specializzato Bitter Winter.

42 anni compiuti proprio la vigilia di Ferragosto, la Demei è stata una delle persone più ricercate da Pechino. La sua colpa? Capeggiava la Chiesa di Dio Onnipotente (CDO), il più grande nuovo movimento religioso cinese. Crede cioè in Dio e non nel Partito Comunista. Pechino però la accusa, falsamente, di «furto di segreti militari» e per

questo crimine la Cina - che non dà certo ascolto a Papa Francesco - prevede la morte. Venuta a sapere di essere ricercata, Zou è entrata in clandestinità nel 2016, raggiungendo prima la Corea del Sud e, poi il 24 gennaio 2017, Detroit, negli Stati Uniti. Qui è stata arrestata e incarcerata. Aveva infatti attraversato il confine grazie a un passaporto falso dopo avere distrutto, per sicurezza, tutti i propri documenti d'identità. Un reato vero, ma il punto è: il suo status irregolare viene coperto dalle garanzie offerte dai trattati internazionali a chi viene perseguitato per la fede che professa?

Adesso, dopo avere respinto, il 4 dicembre, la domanda di asilo politico pre-



Zou Demei

sentata dalla Demei e pure, il 22 maggio, il ricorso in appello, la giustizia americana ha deciso di fermare tutto per entrare nel merito. La battaglia continua. Certamente non è passata inosservata la lettera, a favore di «sorella Zou» indirizzata al presidente Donald J. Trump da nove organizzazioni per i diritti umani.

Il «caso Demei» è del resto solo la punta dell'iceberg. La linea dura contro ogni religione varata a febbraio dal despota cinese Xi Jinping detesta con veemenza la Chiesa di Dio Onnipotente anzitutto perché anticomunista e in secondo luogo perché, in crescita vorticosa negli ultimi anni, sbugiarda coi fatti la propaganda ateistica di regime. Il solo fatto che la Chiesa esista e prosperi è una smentita e uno smacco per il comunismo. Proprio come tutte le altre fedi.

Vale a dire soprattutto il Falung Gong (praticamente annientato), i musulmani uiguri dello Xinjiang e quelli di etnia Hui fuori dello Xinjiang, i cattolici che non si piegano, le congregazioni protestanti autonome e persino quelle autorizzate dal governo, radunate nella Chiesa delle tre Autonomie. Il mondo guarda altrove, ma in Cina aleggia il maoismo.

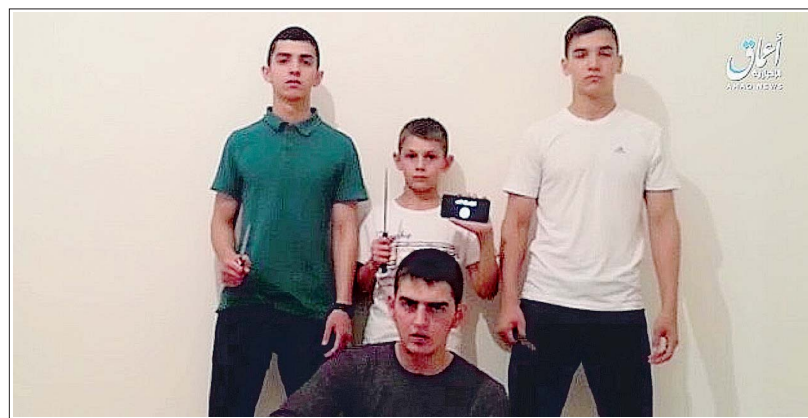
© RIPRODUZIONE RISERVATA

■ STEFANOPIAZZA

Torna a farsi sentire, con voce infantile, lo Stato islamico in Cecenia. L'Isis ha rivendicato attraverso la sua agenzia stampa Amaq, la serie di attacchi dello scorso 20 agosto contro la polizia in varie località cecene. Gli attacchi, contemporanei e ben pianificati tra loro, hanno causato un morto e diversi feriti tra gli agenti. Sui fatti è intervenuto il presidente Ramzan Kadyrov, che ha precisato «i terroristi sono stati neutralizzati». Colpisce il fatto che tutti gli attentatori erano degli adolescenti, un fatto comunicato dalla polizia cecena che ha descritto due degli episodi; quello di Mesker-Yurt dove un ragazzo si è fatto esplodere nei pressi di una stazione di polizia rimanendo gravemente ferito e per fortuna senza fare vittime, e quello di Grozny con la polizia che aperto il fuoco contro un ragazzo che al volante di un'auto era inteso ad investire degli agenti. Il ministro dell'Informazione del governo regionale ceceno, Dzhumbulat Umarov ha confermato che «a parte un

Il vivaio dei terroristi

In Cecenia spuntano i baby jihadisti. L'Isis li celebra in un video



La cella di Grozny, formata da adolescenti fra gli 11 e i 16 anni, è stata sterminata dalla polizia

adulto tutti gli assalitori avevano un'età compresa tra gli 11 e i 16 anni.

L'ATTACCO A GROZNY

Nella città di Shali i poliziotti feriti sono stati tre mentre è stata colpita anche una donna. Sui social network, sono comparse però le impressionanti immagini dell'attacco a Grozny, dove una macchina investe alcuni uomini in uniforme (non si capisce se soldati o poliziotti). A guidare il veicolo c'era un uomo che aveva a fianco un ragazzo che durante la corsa ha lanciato una granata (rimasta inesplosa), prima di essere ucciso, insieme al conducente, dalla polizia.

La Cecenia, terra da sempre molto difficile, produce a getto continuo ri-

belli contro i quali è difficile confrontarsi e non solo in tema di radicalismo islamico dato che ha visto crescere anche una delle organizzazioni criminali più spietate del mondo, la cosiddetta «Obscina» più conosciuta come «mafia cecena» operativa in Asia Centrale ma non solo; in Europa (Germania in particolare) e persino nella «triplice frontiera» sud-americana. Si occupano di traffico di droga compresa la marijuana, precursori chimici, armi pesanti e leggere di ordigni e se capita, di esseri umani. Il tutto senza disdegnare accordi con gruppi jihadisti compresi i talebani afgani.

Nel 1994, per fermare la rivolta secessionista e indipendentista, l'allora presidente Boris Eltsin usò il pugno di ferro, un fatto che fece fuggire molti

cittadini ceceni in Europa (almeno 60mila sono in Germania) e molti negli USA.

LA RIVOLTA CONTRO MOSCA

E chi poteva simpatizzare per l'insurrezione cecena? Naturalmente le monarchie sunnite del Golfo Persico con i sauditi in prima fila. Grazie ai petrodollari, alle moschee costruite in Cina, alle associazioni caritatevoli hanno fatto deragliare anche la lotta per l'indipendenza da Mosca trasformata in una feroce jihad di matrice salafita-wahabita. Da qui la presenza massiccia dei ceceni che si sono sempre distinti sui campi di battaglia, sia con Al Qaeda in Afghanistan, che con lo Stato islamico di Al Baghdadi. Il ca-

qualche settimana fa l'arresto in Turchia di sua moglie, Sedat Dudurkaeva, che viveva indisturbata in un quartiere residenziale di Istanbul e stava progettando degli attentati. La Dudurkaeva è la figlia dell'ex ministro ceceno Asu Dudurkaev travolto nel 2013 dallo scandalo della figlia un tempo reginetta di bellezza, sposatasi e di seguito fuggita con il comandante jihadista. I jihadisti caucasici creano da decenni problemi a Vladimir Putin che ha i suoi guai nel contenere i ceceni ma non solo; a far paura a Mosca ora ci sono anche i foreign fighter ritornati in Daghestan, Georgia, Inghilterra, Uzbekistan e Turkmenistan pronti a colpire l'odiata Mosca e naturalmente anche l'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA